

La scritta è apparsa sotto il portone di casa. Il vicepresidente Pacifici: «Ha parlato senza consultare nessuno»

«Clemenza? Tullia Zevi ha esagerato» Gli ebrei romani divisi su Priebeke

Attacco alla presidente della comunità: «Ti devi dimettere»

ROMA. «Clemenza, no grazie! Tullia dimettila». La frase è stata scritta nella notte sul muro di un palazzo del Ghetto, a Roma. Al civico 49 del Portico d'Ottavia, sotto il portone di casa Zevi. Quattro righe di colore nero con un errore nel nome, ritinteggiate in tutta fretta di bianco per farle scomparire, per cancellare quel messaggio che chiedeva la testa della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Parole che pochi abitanti del Ghetto avevano letto. Che hanno comunque lasciato una traccia in trasparenza, scatenando il «caso Zevi». E così con la tristezza nel cuore la processione è cominciata. Senza mai pronunciare la parola dimissioni.

Intanto il ricorso di Priebeke potrebbe essere respinto dai magistrati europei. Lo ha fatto sapere la Commissione di Strasburgo: la convenzione europea dei diritti umani prevede infatti che prima di fare ricorso i cittadini debbano esser passati per tutti i gradi di giudizio. Priebeke dovrebbe dunque esser processato prima dalla Cassazione.

Mamme con i bambini nel carrozzone, studenti, negozianti e curiosi. Tutti si sono precipitati difronte all'Hostaria da Gigetto, il famoso ristorante del Ghetto. «Vi può anche esserci un atto di clemenza per Priebeke», aveva dichiarato la Zevi. Un pensiero che ha alzato un polverone. Che fatto reagire il Ghetto nella notte. La nota di disappunto in un pennello di vernice nera. Solo per segnalare con forza il grande dispiacere. Poi subito cancellata per rispetto. «Le dimissioni della Zevi? No, non le vogliamo veramente», racconta il Ghetto. «Vo-



gliamo bene alla nostra presidente. Ma lei a volte si esprime con toni pesanti... Come se non ricordasse più cosa quell'uomo ci abbia fatto. I nostri parenti uccisi nei forni crematori... Non si è pentito Priebeke. Non c'è clemenza, non c'è perdono».

E Riccardo Pacifici, vice presidente della comunità ebraica romana, usa toni anche più forti. «La Zevi non si è consultata con nessuno. Non ha ritenuto importante ascoltare la voce della co-

munità. Ha parlato di perdono, ma il perdono non può essere concesso da chi non ha subito il torto. Le sue intenzioni, forse, sono il frutto di pressioni per dipingere l'immagine dell'ebreo che perdona il carnefice. Avrà parlato per stanchezza. Lei, che ha sempre espresso alti valori morali in Italia, questa volta - ha concluso Pacifici - non è in linea con i sentimenti della comunità. Nessuno dei nostri leader può assolvere con un atto di clemenza i

criminali nazisti. Solo i giudici possono farlo».

E Tullia Zevi? Lei adesso si è chiusa nel silenzio. Dopo la frase sul muro ha rilasciato una dichiarazione all'agenzia «Ansa», ribadendo che la sua posizione su Priebeke «ha ricevuto consensi da tutta Italia» e ha sdraiato la polemica sulla clemenza. «È normale che in una comunità ci siano divergenze di opinione...». Una cosa è certa: la presidente incontrerà la Comunità

per eventuali chiarimenti. «Ma dalla stampa - ha sottolineato la Zevi - mi prendo una pausa che rinfresca. Proprio come la pubblicità della Coca-Cola».

Giulia Spizzichino, che ha avuto sette familiari sterminati alle Fosse Ardeatine, e l'altro ieri è stata anche minacciata di morte, è severa. «È pesante quando si esprime su Priebeke - spiega - io non ho applaudito all'ergastolo. Ma la Zevi non può azzardarsi a tanto. Ricongiungimento fami-



Filippo Monteforte/Ansa

Una scritta apparsa su un muro alle spalle della Sinagoga di Roma dopo le dichiarazioni fatte da Tullia Zevi, nella foto in alto, dopo la sentenza per le Ardeatine

Toiati/Ansa

liare... clemenza... Bisogna contrarle le parole prima di pronunciarle!».

Non la pensa così Miliana Cioffettini, insegnante di matematica alla Ugo Foscolo, una delle scuole del quartiere. «La Zevi è una persona sensibile - spiega -. Sono d'accordo con lei». E anche Luigi Preti, esponente storico della socialdemocrazia, condanna «la minoranza di ebrei romani e i parenti delle vittime» che hanno inneggiato alla condanna. Per Preti, la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche ha parlato «giustamente di clemenza» dopo la condanna all'ergastolo di Priebeke. Dello stesso parere è il giudice di Domenico Tomasello, pastore delle chiese evangeliche in Italia: «Solo ora si possono proporre soluzioni di clemenza...».

Perplesso sull'andamento del processo all'ex capitano nazista si è detto don Dario Zanini, parroco di Sasso Marconi e congiunto di alcune vittime dell'eccidio di Marzabotto. Soddisfatto invece il sindaco della cittadina bolognese.

Maristella Iervasi

L'ex maggiore delle Ss è tornato ieri da Ginevra ed è ricoverato in una clinica vicino Roma

Hass in Italia: «Non temo la giustizia»

Israele: positiva la condanna all'ergastolo

GERUSALEMME. Il Museo dell'Olocausto «Yad Vashem» ha definito positiva la condanna all'ergastolo comminata al criminale di guerra nazista Priebeke e si augura che diventi un esempio anche per altri sistemi giudiziari nel mondo che stanno processando altri criminali nazisti. Il vice sindaco di Gerusalemme, David Cassuto, si è detto contrario agli arresti domiciliari per Priebeke che «non ha mostrato pietà» per le sue vittime.

ROMA. Karl Hass, condannato all'ergastolo insieme a Erich Priebeke per il massacro delle Ardeatine, è già rientrato in Italia. L'ex maggiore delle «Ss», l'altro giorno, aveva preso un volo diretto da Ginevra, dove abitava in casa della figlia, e dopo un paio d'ore era arrivato a Roma. All'aeroporto di Fiumicino aveva trovato alcuni amici che erano venuti a prenderlo in auto. Poco dopo, Hass raggiungeva la casa di uno degli amici ai Castelli. Ieri mattina, a quanto si è potuto sapere, si è presentato alla clinica «Ini» di Grottaferrata per una serie di esami ortopedici e urologici. La clinica è la stessa dove l'ex ufficiale nazista era già stato ricoverato dopo il tentativo di fuga da un albergo nei pressi del Tribunale militare, dove si trovava in attesa di testimoniare contro Erich Priebeke. Finiti gli esami, che si protrarranno per tre o quattro giorni, Hass tornerà nella casa degli amici che lo hanno aiutato in questi ultimi tempi. Hass, come è noto, dopo la condanna all'ergastolo pronunciata contro di lui e il «camerata» Priebeke

per l'orrenda strage delle Cave Ardeatine, aveva scritto ai giudici una breve lettera nella quale esprimeva la propria sorpresa e la propria amarezza per la decisione della Corte. Nella lettera, l'ex nazista, protestava per essere stato condannato, «mentre alcuni suoi colleghi pari-grado erano stati assolti addirittura nel processo di primo grado, per avere obbedito ad un ordine e senza consapevolezza alcuna».

Hass, come è noto, nella precedente sentenza, era stato condannato ad una pena di dieci anni di reclusione ed era tornato, con il computo di una serie di attenuanti, immediatamente in libertà. Subito dopo era ripartito per Ginevra.

Ieri, quindi, è rientrato in Italia dal libero cittadino. Il suo difensore avvocato Stefano Maccioni ha detto ai giornalisti: «Hass è tornato in Italia da libero cittadino perché non intendeva sottrarsi in alcun modo alla giustizia italiana. Insomma, non vuole es-

sere considerato un fuggitivo e uno che scappa davanti alle proprie responsabilità. Ha obbedito ad un ordine al quale non poteva dire di no. Questo è tutto».

In realtà, Hass non è ancora uscito definitivamente da tutta una serie di inchieste ancora aperte presso la Procura militare. Una, per esempio, riguarda la sottrazione di ben venti tonnellate di oro di proprietà della Banca d'Italia. Una parte dell'oro sottratto dai nazisti a Roma, venne ritrovato a Forze, ma alcuni vagoni ferroviari carichi delle riserve aeree italiane, furono fatti sparire. Di quella operazione si occupò in particolare proprio Hass che è rimasto per l'intero dopoguerra in Italia, evidentemente con la speranza di recuperare il malloppo. Quel segreto, comunque, non era solo suo. Altri «camerati» conoscevano alla perfezione la vicenda della scomparsa di una parte dell'oro della Banca d'Italia. L'altra inchiesta ancora aperta, riguarda i rapporti dello stesso Hass, nell'immediato dopoguerra, con i servizi se-

greti alleati, con quelli francesi e quelli di Bonn. Poi c'è il suo lavoro alle dirette dipendenze dell'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno italiano.

Fu, a quanto è già stato stabilito, un lavoro continuo e duraturo sotto la falsa identità di un personaggio italiano con tanto di passaporto e documenti in regola. Chi assunse Karl Hass per un ministero della Repubblica italiana? Quali compiti specifici furono affidati all'esperienza «diretta» dell'ex maggiore delle «Ss» che, durante l'occupazione nazista di Roma era proprio a capo dell'ufficio di

spionaggio delle stesse «Ss»? Qualcuno ha parlato di una qualifica abbastanza precisa: quella di «istruttore delle reclute della organizzazione «Gladio» della quale erano entrati a far parte alcuni superstiti della formazione partigiana «Osoppo». Altri hanno parlato di Hass come di un fornitore di armi ed esplosivi ad alcuni gruppi «neri» nel periodo delle trame nere e della strategia della tensione. Hass, ovviamente, ha sempre negato tutto. Ha ammesso soltanto di aver lavorato per lo spionaggio italiano.

W.S.

DALL'INVIATO

ALESSANDRIA. Fanno un po' impressione, i fratelli Furlan, tutti in fila. I visi che si somigliano, e non soltanto perché sono fratelli. È l'aria di sfida, quella che subito colpisce. La faccia di chi pensa: sono qui, voglio vedere se riuscite a fregarmi, tirate fuori le vostre carte. Sandro, Paolo e Gabriele sono seduti allo stesso tavolo, fra le guardie carcerarie con i berretti azzurri. Tutti con i capelli tirati all'indietro, come in un film degli anni '50. Franco Furlan, il più grande, sta in un tavolo da solo. All'orecchio sinistro un crocifisso d'oro. Stanno quasi sei ore seduti nell'aula di Assise, e piano piano si scopre che l'aria di sfida è una maschera, che vorrebbe nascondere smarrimento e paura. Sanno di essere diventati un simbolo, i «fratelli Furlan», nati una cascina chiamata Pellacagna e poi stipati in un appartamento di periferia, cinque fratelli in due stanze, come se fossero ancora bambini. Hanno ancora nelle orecchie le urla del linciaggio, nella piazza di Tortona. Sfida e paura, nei volti sbiancati dal carcere. E oggi non c'è nemmeno la loro madre, Giulietta Marega, pronta a gridare che i suoi figli «non tutti bravi e onesti, e gli assassini sono ancora fuori».

Il tavolo dove si gioca il processo - la sala è quella dell'Unione artigiana, con la scritta «La legge è uguale per tutti» che sembra il ti-

Prima udienza a Tortona al processo per la morte di Maria Letizia Berdini. Perizia psichiatrica per Roberto Siringo

Banda dei sassi, la difesa gioca la carta della follia

Rievocata in aula la condotta di Aldo Cuva, il procuratore accusato di aver commesso gravi irregolarità negli interrogatori.

to di un convegno - è però il terzo a destra, dove stanno seduti, senza guardarsi mai, Loredana Vezzano e Roberto Siringo («Siringo o Siringo, vattela pesca come si chiama», dice finemente il suo avvocato), che per mesi sono stati i due pilastri dell'accusa. Ora uno dei pilastri, Loredana, è crollato con la ritrattazione, e tutto poggia sulle fragili spalle di «Roberto», invalido al 50% per problemi di testa, ragazzo minuto e pieno di tic nervosi, quasi nascosto nel suo giubbotto di pelle.

Prima udienza del processo alla «banda dei sassi», e già si intuisce quale potrà essere la linea della difesa. L'annuncia Roberto Tava, avvocato di Sandro Furlan. Per il suo assistito, e per Roberto Siringo, chiede la perizia psichiatrica. La Corte dice no per il Furlan, ma si riserva di decidere per colui che è diventato il super testimone. Forse lo farà nei prossimi giorni, dopo avere sentito il ragazzo, vedere se è in grado di rispondere, di ricordare. Una perizia c'è già stata, dice l'avvocato, ma va approfondita. Roberto Siringo «ha un'immagine troppo negativa di sé, non riesce a reggere nessun

confronto, soprattutto se condotto in modo incalzante».

Nell'aula di Alessandria la difesa evoca anche il fantasma di Aldo Cuva, il primo procuratore dell'inchiesta, per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio per falso. «Tutti conosciamo i fatti denunciati da Loredana Vezzano. Ha detto che è stato il procuratore, a suggerirle le sue confessioni. È stato usato lo stesso metodo anche per Roberto Siringo? C'è un fatto che inquina: il primo interrogatorio, nel quale Siringo confessò di essere stato sul cavalcavia e fa i nomi degli altri, non è stato registrato».

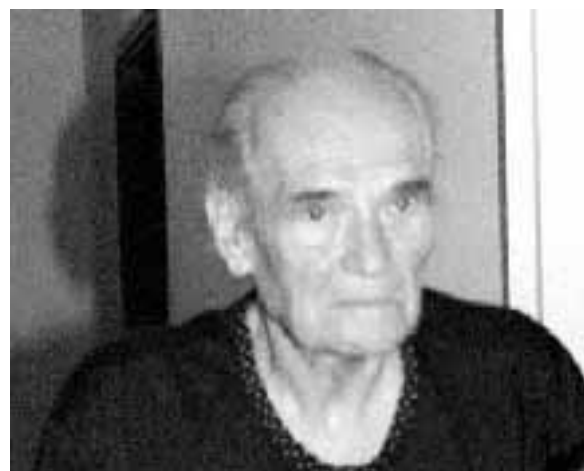
La difesa chiede subito di rinviare il processo di qualche giorno, per attendere gli atti dell'inchiesta di Milano. Richiesta respinta. L'accusa è ora nelle mani di

Maurizio Laudi, procuratore aggiunto di Torino, che nella sua relazione di un'ora e mezzo onestamente racconta indizi e contraddizioni, confessioni e ritrattazioni, perché la Corte possa conoscere subito le carte che saranno giocate. Indizi e prove sono gli stessi



Roberto Siringo durante il processo Stefano Cavicchi/Ap

anche un ispettore della polizia, e disse: «Sì, ero sul cavalcavia, e c'erano anche Gabriele e Siringo, e Loredana...». Bertocco è il primo



Karl Hass Ansa

«Oggi mi sento intimidito. Tutti mi fotografano, mi riprendono... È come un telefilm che non finisce mai. Questa è una storia più grande di me. Spero che questo processo mi ridia la vita». Mai uno sguardo verso gli altri imputati. «Certo, mi fa un certo effetto trovarmi in mezzo a loro, erano miei amici. Ma cosa ci posso fare? Bisogna affrontare il destino».

I giudici popolari prendono appunti, su notes «Tigre». Hanno di fronte i responsabili della morte di Maria Letizia Berdini, dice l'accusa, senza mai usare una parola in più. «Non è una banda», dice la difesa - ma un gruppo di giovani che hanno solo una cosa in comune: una situazione sociale, psicologica e morale del tutto anomala. Porteremo le loro pagelle di scuola, le relazioni degli assistenti sociali».

Prendono appunti anche le sorelle della donna uccisa. «Io quella lettera, nella quale maledivo gli assassini - dice Maria Rosa Berdini - la scriverò ancora. Anzi, sarei ancora più dura. Allora pensavo che mia sorella fosse morta per una ragazza, invece adesso si sa che era un gioco di una banda di criminali». Come sempre, c'è chi domanda se mai arriverà il perdono. «No, mai. Non spetta a noi, ma al Signore». Sembrano statue, i Furlan. Si stringono nei giubbotti da Mercatone Uno, come fosse loro corazzate.

«Se tutto ricominciasse da capo... racconterei subito la verità», dice adesso Loredana Vezzano.

IL COMMENTO

È stata solo applicata la legge

WLADIMIRO SETTIMELLI

SONO divisi i familiari dei martiri delle Ardeatine ed è divisa la Comunità ebraica. «Pietà per quei due poveri vecchi», come ha detto qualcuno. I due «poveri vecchi» ovviamente, sono Erich Priebeke, ex capitano delle «Ss» e Karl Hass, maggiore dello stesso corpo, ma in più capo dello spionaggio nazista nella Roma occupata, messa a ferro e a fuoco per nove terribili mesi, fatti di oppressione e di sangue. Divisi perché? La doppia condanna all'ergastolo comminata dai giudici militari, ha fissato, senza alcun dubbio e per sempre, un principio inalienabile. E cioè che i reati contro l'umanità non debbono cadere in alcun modo in prescrizione. D'altra parte, a due passi da noi e ancora in mezzo mondo, si massacrano ogni giorno per motivi etnici, religiosi o politici. La sentenza, inoltre, ha una validità storica indiscussa perché ha voluto ricordare ai più giovani e a chi ha dimenticato, che cosa furono nazismo e fascismo. Ha voluto, inoltre, spazzare via ogni alibi mistificatorio e ogni accostamento illecito alla Resistenza e ai Gap di Roma che ebbero il coraggio di affrontare un reggimento di uomini della polizia tedesca armati che marciavano, con aria di sfida e di provocazione, per le strade della città. I 335 martiri delle Ardeatine furono, in realtà, il frutto dell'odio antitaliano dei nazisti e la vendetta contro una città che, ormai, era passata, senza più tentennamenti, all'antifascismo e alla lotta armata per la libertà. Bomba o non bomba - come raccontò il governatore militare di Roma nel corso di un processo a Venezia - la strage ci sarebbe stata comunque perché gli italiani e i romani «andavano ad ogni costo puniti e umiliati». Come aveva detto Hitler. Nel corso di quattro anni, tra un processo e l'altro, i familiari delle vittime e i rappresentanti della Comunità ebraica, tra le lacrime e urlando in aula contro il «boia delle Ardeatine», hanno sempre detto che nessuno di loro voleva una vendetta, ma solo una giusta sentenza che punisse, come prevedono le leggi, tanto orrore e tanta malvagità. Ora, la sentenza c'è stata. I giudici hanno ascoltato le povere voci di quei martiri, dei torturati e dei massacrati. Forse, hanno riflettuto su quelle poche parole che gli arrestati riuscirono a vergare sui muri delle celle di via Tasso. Erano, come si ricorderà, parole di accusa, ma anche di orgoglio per la guerra necessaria a riconquistare la libertà e parlavano di Patria e di onore. Sì, proprio di Patria e di una Italia migliore. Ora, la discussione e le polemiche. Le mani del vecchio Priebeke e del vecchio Hass, spararono e spensero quelle vite. Quelle di Priebeke, sicuramente, picchiarono e torturarono. Tutte ferite ancora aperte nel cuore dei familiari dei martiri delle Ardeatine. Quindi è difficile parlare di «grazia» o di scarcerazione, di libertà condizionata o di arresti domiciliari. Non c'è una possibilità: applicare, anche per i due vecchi nazisti, le leggi della nostra Repubblica. Nata dalla Resistenza, certo. Come se si trattasse di due condannati a morte che hanno superato gli ottanta anni. I loro, lo sappiamo, non sono reati qualsiasi. Ma, forse, la strada per uscire dalle polemiche è proprio questa.

Jenner Meletti